

## ANALISI

# Nuovi innesti per salvare la Quercia

## RICAMBIO GENERAZIONALE

La debolezza del partito può essere risolta investendo su una classe dirigente giovane. Ma occorre fare in fretta

di **Piero Ignazi**

**H**a ragione il sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, a vedere partecipazione ed entusiasmo alla base dei Ds in occasione delle assemblee sul partito democratico oppure hanno ragione i sempre più numerosi dirigenti del partito che, in modo o in un altro, scendono dalla Quercia in preda a una sorta di rassegnazione per le sorti future del loro partito? È possibile che vi sia un effetto di distorsione ottica, per cui la dichiarazione di stanchezza da parte di un personaggio noto riceva più spazio dell'adesione di nuovi iscritti senza nome e senza volto? O che affollate riunioni con interventi appassionati fino a notte fonda di militanti oscuri e leader locali non pesino quanto le interviste scoraggiate di parlamentari e dirigenti diessini?

Certo, è possibile. Ma la "congiura del silenzio" non terrebbe se alla base lievitasse una massa critica di passioni, e magari anche di furori, in direzione del partito democratico. Anche se ci mancano quelle inchieste in loco d'un tempo per tastare il polso dei diessini, il tam tam della foresta rossa manda segnali flebili. Facciamo un confronto con gli ultimi momenti critici sperimentati dai Ds nelle loro incarnazioni precedenti. Dopo la sconfitta alle elezioni del 1987, per la prima volta la direzione nazionale e l'«Uni-

tà» furono investite da una valanga di lettere che infrangevano il tabù del consenso dogmatico e dell'accettazione acritica delle spiegazioni ufficiali. Era una lava improvvisa che travolgeva ritualità e prassi consolidate in nome del "bene del partito". Ma la passionalità di quella colata era misurata rispetto all'eruzione di emotività che attraversò e travolse il Pci dopo il crollo del Muro.

Rispetto a quella tensione epica e oggettivamente traumatica oggi ci sono più sussurri che grida. La base sarà anche partecipe e attenta però non riesce a farsi sentire, non riesce a coprire con il suo coraggioso sulle sorti future del partito (democratico) i dissensi altolocati. Soprattutto non riesce a trovare interpreti autorevoli di questo sentimento: non c'è nessuno nella dirigenza diessina, e men che meno tra i "compagni di strada", che offra o addirittura imponga una narrazione rosea, a lieto fine, della trasformazione in partito democratico (a parte Michele Salvati, *vox clamans in deserto*). Le capacità di convinzione di una persona peraltro di grande sincerità e passione come Piero Fassino sono appassite. Il segretario porta sabbaudamente il cilicio dell'etica della convinzione e prosegue

nella sua fatica, ma la sua sofferenza non smuove il popolo diessino; anzi, rinforza l'idea di un compito immane, devastante. Suggestisce più la catastrofe della catarsi; o forse una catarsi con trasfigurazione, una spoliatura del passato per indossare vesti inedite e, per di più, cucite — per ora male e comunque non per la taglia Ds — da altri.

La sensazione che si sta diffondendo nel mondo diessino è che

tutti gli anni passati dall'89 a oggi siano stati anni persi, inutili: che per quante autocritiche, revisioni ideologiche, aperture ad altri riferimenti ideali, allargamenti del pantheon dei maggiori e anche conquiste delle cariche istituzionali siano state fatte, il marchio di origine — comunista — non sia mai stato mondato. Ritornare a parlare di nuove sintesi, di nuovi apporti culturali, di nuove organizzazioni dà l'impressione che il mondo post-comunista sia destinato a una coazione a ripetere senza fine. E per ciò la stanchezza prende il sopravvento. Questo sguardo scuro sul futuro della Quercia intravede solo uno spiraglio: l'arrivo al potere di una nuova leva, nata politicamente con il tramonto del Pci e formata nella concretezza delle amministrazioni locali.

In fondo, anche la socialdemocrazia tedesca quando cambiò pelle a Bad Godesberg, nel 1959, piazzò ai posti di comando la generazione dei borgomastri guidati da Willy Brandt. Nulla si ripeté nella storia, però l'astenia politica e intellettuale dei Ds può trovare un rimedio nell'immissione in tempi rapidissimi di una nuova schiera di dirigenti.

Come ama dire Fassino, o si cambia o si muore. Appunto.

